

**Felice Cimatti** insegna Filosofia del Linguaggio all'Università della Calabria. È autore di numerose pubblicazioni e ha curato uno dei numeri di *Animot*: *Animot 6. Psicoanimot*.

È docente dell'Istituto Freudiano, sede di Roma. Nel 2012 ha ri-

cevuto il Premio Musatti dalla SPI, Società Psicoanalitica Italiana. È uno dei conduttori del programma radiofonico di attualità culturale *Fahrenheit* di Radio3 e del programma televisivo *Zettel* (Fare filosofia e Debate) per Rai Scuola.

**LA VITA CHE SFUGGE. IMMAGINARE L'ANIMALITÀ DEL MONDO. NICOLA ZENGIARO IN CONVERSAZIONE CON FELICE CIMATTI**

**NICOLA ZENGIARO: Il tema dell'animalità ha avviato un ampio dibattito circa la nostra relazione non solo con i non umani ma anche, e forse soprattutto, con la parte di noi che sfugge al nostro controllo. Nei tuoi scritti affermi con forza che parlare dell'animalità non significa parlare degli animali, bensì significa propriamente occuparsi della realtà umana. Allora la prima questione è: perché l'animalità è un fenomeno che si riferisce all'essere umano? E in che modo l'animalità è intrecciata con la filosofia?**

FELICE CIMATTI: Poni molte domande tutte insieme, proverò a rispondere ad almeno alcune. "Animalità", intanto. Non dico che non riguardi gli animali, ma certo non riguarda solo gli animali. Animalità non va confuso con "animalismo", il movimento che promuove il benessere degli animali non-umani, o che con una espressione che non mi piace, i loro "diritti". Mi interessa sviluppare un concetto filosofico di animalità, che non può semplicemente ricalcare il senso comune. La filosofia inventa concetti. Quando penso all'animalità penso a tutte quelle dimensioni della vita che sfuggono alla presa del controllo economico, politico e giuridico. Per questa ragione non mi interessa la questione dei "diritti" animali, perché significa trasformare gli animali in enti giuridici, sottoporli alla legislazione, inquadrarli, collocarli

in una gerarchia. "Animalità", per me, significa tutto ciò che, invece, non è giuridicizzabile. Inoltre, "animalità" deve allargare i suoi confini anche oltre i confini del mondo animale. C'è animalità nella materia inorganica, nelle cose, in posti dove nessun trattato di zoologia prevede che possa esserci. L'animalità deve diventare un modello per la comprensione della vita, in questo senso allargato, su questo pianeta. "Animalità", in sostanza, vuol dire vita (in senso non biologico; e se non riusciamo a immaginare che cosa possa essere una vita non biologica, questo è problema della nostra immaginazione), vuol dire mondo, vuol dire pienezza non giuridica del mondo. Un concetto di questo tipo riguarda gli esseri umani, mi chiedi. Sì, ma non nel senso (banale), secondo cui 'dentro' l'umano ci sarebbe una parte bestiale e selvaggia (secondo il dualismo di Jekyll e Hyde). In realtà, per come si è sviluppata l'umanità dell'*Homo sapiens*, è tutto da discutere in che senso l'umano sia mai stato davvero un animale. Se essere un animale vuol dire vivere la vita con pienezza, coincidere con la propria esistenza (i bonobo non hanno inventato la filosofia, nonostante tutta la loro intelligenza), allora l'umano non è mai stato un animale. Umano vuol dire, infatti, pensare a sé stesso, cioè pensarsi come soggetto. Gli animali non lo fanno, per fortuna. Anche quelli che si 'riconoscono' in uno specchio, non riconoscono sé stessi *in quanto* soggetti, riconoscono che *sono* quel corpo. Non è un riconoscimento autoriflessivo. Allora, se questo è vero, l'umano non è mai stato un animale. Può diventarlo, però. L'animalità umana non

c'è mai stata. È tempo che cominci l'avventura animale umana.

**Nel parlare dell'animalità spesso ti riferisci a ciò che sfugge ai nostri schemi concettuali. Lo stesso Jacques Derrida si riferiva all'animale come il fuori-testo, nonostante affermasse che "nulla esiste fuori del testo". Credo che il concetto di "animale" quanto di "animalità", così come quello di "vita" nel tuo ultimo lavoro *La vita estrinseca*<sup>1</sup>, siano il limite contro cui il nostro linguaggio si scontra. Tuttavia, l'animalità fa ormai parte di un certo pensiero della psicoanalisi, dell'estetica, dell'ontologia, della letteratura, dell'arte ecc. Come è stato possibile parlare di ciò che è per definizione ineffabile?**

In realtà non è che l'animale è incomprendibile perché non sappiamo (ancora) come comprenderlo. Direi che animale = incomprendibilità. Cioè "essere incomprendibile" è la definizione di "animale". L'animale non lo capiamo, nonostante le pretese scientifiche di scoprire tutto degli animali, perché per diventare umani abbiamo dovuto smettere di essere animali. Un virus è incomprendibile come un sasso, o una nuvola. Quindi parliamo in continuazione degli animali proprio perché non ne capiamo niente. L'animale non è ineffabile, perché non abbiamo parole per dire che cosa sia l'animale; direi piuttosto che è ineffabile perché, diversamente da noi, animali della parola e del senso,

.....  
1 Felice Cimatti, *La vita estrinseca. Dopo il linguaggio*, Orthotes, Napoli, 2018.

l'animale non sa che farsene del linguaggio. L'animale (sappiamo che non esiste l'animale, uso questa espressione solo per velocità di espressione) comunica, ma il suo uso della comunicazione è diverso dal nostro. Noi usiamo il linguaggio per dare ordini al mondo, lo dice Bergson, per dire alle cose di stare al loro posto, per 'sistemare' il mondo. In questo senso la nostra paura maggiore è proprio l'*animalità* di cui parlavamo prima, che invece non sa che farsene di ordini e sistemazioni. Gli animali sono ineffabili, perché sono al di qua del linguaggio.

**Vorrei a proposito farti una domanda secca se mi permetti: che cos'è l'umano, se privato del linguaggio? Nei tuoi lavori spesso rispondi che l'animale del linguaggio senza la facoltà del linguaggio diviene un semplice animale, cioè un corpo. Ma che cos'è un corpo? E nel caso in cui questo corpo non fosse più umano, ma nemmeno del tutto animale, che cosa nasce dalla perdita del nostro mondo linguistico e dall'acquisizione di un mondo corporale? In altre parole, cos'è questa vita impersonale?**

Un umano senza linguaggio è qualcosa che non riusciamo a immaginare, ma nemmeno a tollerare. *L'infans* lo vediamo solo come qualcuno che sta per parlare, mentre abbiamo molta paura per chi non parla più (in senso radicale, non sto pensando all'afasico), per chi esce completamente dal mondo del linguaggio e della coscienza. Il vero tabù del nostro tempo sono le malattie neurodegenerative, come l'Alzheimer. Che ne è di un corpo umano non

più abitato dal linguaggio? Forse l'animalità umana comincia in quei corpi, che non smettono di essere vivi, anche se vivono una vita che non sappiamo immaginare, e che spesso sappiamo solo compatire. L'animalità è difficile da tollerare, proprio per questa ragione, perché si colloca, come un gatto o un tramonto, nello spazio dell'intrinseca ineffabilità. Che cos'è questa vita impersonale, mi chiedi? Una vita umana senza soggettività umana. Finché non sapremo concepire questa possibilità senza paura (coscienza vuol dire = terrore di non essere più una "persona" giuridicamente autonoma), non sapremo nulla dell'animalità dell'umano.

**Il termine "persona" si può effettivamente suddividere in diversi ambiti: giuridico, etico, metafisico e quello utilizzato nel linguaggio colloquiale. La linea comune tra questi utilizzi si muove sul piano della soddisfazione di alcuni requisiti necessari. Il problema nuovamente si insinua sulla definizione che ne diamo di persona, poiché la maggior parte dei teorici sono d'accordo sul fatto che gli esseri umani siano persone ma sono in disaccordo per definire cosa sia una persona. Pertanto il termine persona sembra essere dato per scontato nella contemporaneità senza essere giustificato. Pensare al di là del concetto di soggetto e di persona è sicuramente un tema urgente nella nostra società occidentale. Non pensi che la ricerca di qualche cosa che trascenda o che resista al mondo umano sia un tentativo di rifondare, in modo forse inconscio, ciò**

**che è umano e ciò che non lo è cadendo in una sorta di indistinzione, proprio nel momento storico in cui veniamo traumatizzati dalla possibilità di decostruire ciò che siamo?**

Per quanto riguarda il nostro momento storico, vedo un enorme pressione verso la giuridicizzazione di ogni aspetto della nostra vita; l'ossessione per le videocamere che controllano le nostre vite è curiosa, dal momento che non facciamo che chiedere di essere controllati. La critica al capitalismo non può essere disgiunta dalla critica al suo presupposto "psicologico", il soggetto autocosciente e proprietario. Il "soggetto" è intrinsecamente proprietario, perché essere un soggetto vuol dire delimitare il proprio spazio d'azione, vuol dire trasformare l'altro in qualcuno da tenere lontano, da controllare. Il primo muro è quello che il "soggetto" costruisce intorno a sé per difendere la propria individualità. Il capitalismo è dentro le nostre teste.

**In *Filosofia dell'animalità*<sup>2</sup> scrivi che l'animalità è il tentativo di immaginare un soggettività non scissa in corpo e mente. E tale scissione sarebbe causata dal linguaggio che rende l'animale umano un animale della trascendenza. Al contrario, il tentativo di risanare questo taglio tra corpo e mente è collegato alla possibilità di un'"immanenza assoluta". Ciò che emerge è che la vita non umana sia la forma di vita che non lascia nessuno scarto tra ciò che è e ciò che fa. Vorrei**

.....  
2 Felice Cimatti, *Filosofia dell'animalità*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

**dunque sapere secondo te quali sono i limiti di una filosofia sul non umano e quale spinta innovativa può fornire al dibattito attuale questo tentativo di immaginare una soggettività immanente al corpo.**

Non mi permetto di dire che cosa non va nella filosofia che si occupa del non umano. Posso solo dire che non mi interessa il suo risvolto etico e giuridico. Non mi interessa trasformare l'animale in un soggetto del diritto, perché così perdiamo la sua radicale differenza rispetto a noi, e in cambio non guadagniamo niente di concettualmente rilevante. Questo non significa che non sia giusto battersi per migliorare le condizioni di vita degli animali negli allevamenti; tuttavia non credo che ci sia niente di "sacro" nella vita animale, non più di quanto sia "sacra" la vita umana. Il mondo naturale è vitale perché non si pone domande sul giusto e sullo sbagliato. La vita è questa cosa qui. Una filosofia dell'animalità che parta dall'idea che questa vita vada corretta, in base a qualche principio superiore (ad esempio l'essere senziente), non mi interessa. Penso, spero, che il concetto di "animalità" potrà essere un enorme vettore di cambiamento, ma solo se pensato nella sua radicalità, cioè se mette in discussione la categoria religiosa ed economica di "soggetto".

**Alcune volte ti sei espresso riguardo la distinzione tra l'animalità filosofica e le teorie dell'etica animale, come l'antispecismo (ossia il rifiuto della discriminazione ingiustificata delle altre specie). Non trovi che ripensarci animali, o**

**pensare il mondo da un punto di vista di un animale, possa dar vita ad una forma di equilibrio etico quanto sociale che nella contemporaneità si è disintegrato a causa di una visione del mondo prettamente antropocentrica? In altre parole, se il movimento del divenire animale ci dà conto di una prospettiva radicalmente altra rispetto alla nostra, questo può portare ad un depotenziamento rispetto alla discriminazione della diversità? Non pensi inoltre che l'etica animale dovrebbe ampliare in questo modo il concetto di dolore, che si rifà ad un prototipo umano, passando a un concetto olistico del rispetto della vita secondo la sua potenza? Un po' alla Spinoza...**

In natura non esiste alcun "equilibrio". L'antispecismo è lodevole, ma concettualmente mi è sempre sembrato molto debole. Mettere in discussione la nostra posizione umana, va bene, forse. E poi? Perché dovremmo dare più importanza alla vita di una foca che ad una vita umana? Posso pensarmi animale quanto vuoi, rimane che questo pensiero non cambia il fatto che sono un "soggetto" umano enormemente diverso da una foca o da un grillo. Perché vergognarsi di appartenere ad una specie animale che ha saputo immaginare la cattedrale di Chartres o l'Apollo XI? Sul concetto di "dolore", come ti ho già detto, credo che gli diamo troppa importanza. Un sasso non soffre, forse, e allora? Oltre l'antropocentrismo c'è anche un animal-centrismo. Non mi piace nessun centrismo.

**In ultima battuta, volevo domandarti verso dove si dirigerà la filosofia dell'animalità. Insomma, c'è bisogno di ripensare l'animalità? E se sì, perché?**

Ho scritto un libro che si intitola *Cose*<sup>3</sup>, perché penso che l'animalità debba estendersi al mondo materiale, alle cose appunto. Mi interessa l'umano oltre l'umano, oltre anche l'animale. Mi interessano le cose, anche nel senso di fare cose (da un po' di tempo mi sperimento facendo delle sculture, o forse sarebbe meglio chiamarle composizioni o *collage*). È il mio modo, ognuno ha il suo, di non prendermi troppo sul serio come "soggetto" umano, e avventurarmi nel mondo impersonale delle cose, e dell'arte. Chiudiamo su questo, l'arte è animale, non nel senso che può avere come soggetto degli animali, come quelli sotto formalina di Damien Hirst. Questa è un'animalità banale. L'arte è animale perché depersonalizza, l'oggetto artistico vive senza bisogno dell'artista. Nell'arte il corpo umano smette di essere un soggetto, e diventa un corpo che fabbrica un altro corpo, come un ragno con la ragnatela.

.....  
3 Felice Cimatti, *Cose. Per una filosofia del reale*, Boringhieri, Torino, 2018.